OGGI I FUNERALI DEL GIOVANE MARITTIMO SALVATORE FORANEO

La tragedia di Mazara del Vallo chiama in causa armatori e governo

Pericolosa e priva di regolamentazione la pesca nelle acque del Canale di Sicilia - Il vecchio trattato italo-tunisino scaduto nel dicembre scorso e non ancora rinnovato - Manifestazione di protesta dei capitani di pescherecci - Siede in permanenza il Consiglio comunale

Dalla nostra redazione

PALERMO, 6

Il padre e la madre di Salvatore Foraneo, il marittimo calabrese ucciso da una cannonata esplosa da una motovedetta tunisina nella notte tra venerdì e sabato in un tratto di mare di sovranità «contestata» del Canale di Sicilia, sono giunti questa sera a Mazara del Vallo per vegliare il loro figlioio. I funerali saranno celebrati domani in forma solenne e per la giornata è stato proclamato il lutto cittadino.

Prosegue, intanto, senza che sia stata ancora fatta piena luce sull'effettiva dinamica della tragedia, l'inchiesta giudiziaria che è scattata al ritorno a Mazara del «Gima», il grosso motopesca di 170 tonnellate di stazza costruito otto anni fa dai cantieri di Ancona, su cui il ragazzo ha perso la vita al suo primo imbarco.

Anche la perizia necroscopica effettuata ieri sera dovrebbe servire allo scopo: bisogna accertare, infatti, se Salvatore poteva essere salvato intervenendo in tempo sulla ferita prodotta sul suo fianco dal proiettile che ha centrato il «Gima». E nel caso che il giovane (come sostiene il fratello, Oreste, trentun'anni, anche lui «pescatore per caso» assunto dal padrone del «Gima» a Mazara dopo avere lungamente girato prima per la Germania e poi per l'Italia in cerca di lavoro) sia davvero morto dissanguato dopo una lunga agonia, allora dovranno accertarsi le responsabilità del capitano armatore del peschereccio, Paolo Asaro.

Secondo alcune testimonianze, infatti, l'agonia del ragazzo si sarebbe protratta per molto più di un'ora, come invece sostiene l'armatore che in questa maniera giustifica la sua mancata «resa» alla vedetta tunisina.

Intanto tutti i capitani dei pescherecci mazaresi hanno deciso di effettuare una azione che congiunge l'aspetto della protesta a quello dell'omaggio al marittimo ucciso: non faranno uscire alcuno scafo dal porto, ad oltranza, così come avevano fatto già due mesi fa allo scopo di richiamare l'attenzione delle autorità sull'incredibile disinteresse dei ministeri della Marina mercantile (retto dal siciliano de Gioia) e degli Esteri per la necessaria regolamentazione della pesca nel canale, che è rimasto senza alcun quadro normativo dopo che, il 31 dicembre scorso, è venuto a scadere il vecchio trattato italo tunisino. Al di là della certo indispensabile verifica della dinamica dei fatti, è proprio qui, il punto. A Mazara del Vallo, se ne ha piena coscienza, come mille episodi concorrono a dimostrare: innanzitutto c'è la solidarietà attiva e commossa che si è stretta, attorno a questa famiglia di lavoratori meridionali, di emigranti, di povera gente, che si è divisa in una emblematica diaspora in vari punti del mondo alla ricerca del lavoro: Salvatore e Oreste Foraneo, che sono venuti a Mazara dopo una breve permanenza in Germania dove facevano i saldatori in una piccola impresa, un fratello e una sorella in America, un altro in Germania, il resto della famiglia a casa, a Cleto, sulle montagne che sovrastano Cosenza.

Si registra anche l'assoluta assenza in città di tentazioni di razzistica rivalsa nei confronti della consistente «colonia» di tunisini che lavora a Mazara.

La rabbia — come dimostrano il tono e il contenuto del dibattito che si tiene in queste ore al Consiglio Comunale di Mazara, riunito in permanenza — si rivolge semmai verso ben altro obiettivo: ciò che più stupisce e indigna è l'assurdo ritardo che caratterizza l'iniziativa della politica del nostro governo nell'instaurare rapporti di regolare convivenza, nelle acque del Canale, degli interessi della marineria mazarese — la più grande d'Italia — e di quelli dei paesi nord africani, che si affacciano sul lato opposto del grande canale, una volta pescosissimo, ma ormai sempre più gravemente depauperato dall'insensata politica dei grossi armatori. E dire che nel 1960 quando ancora non si parlava neanche del trattato con la Tunisia, per il Canale, la «guerra del pesce» era sfociata nella morte di due pescatori, di cui a Mazara ricordano ancora i cognomi — Licatini e Genovese — in uno scontro con le vedette nord africane che presenta fortissime analogie con quello di venerdì scorso.

Paolo Asaro, il «padroncino» del «Gima» e andato dietro alle scelte che i più grossi armatori hanno fatto, dopo avere letteralmente distrutto la fauna marina del canale con lo «strascico», le bombe, sino alla rapina dei bassi fondali di «ripopolamento» che le autorità arabe hanno pazientemente reinsediato nelle secche del canale, dirimpetto alle coste africane nei tratti di mare, che sono appunto «contestati».

A pescare su quella secca a sud di Lampedusa venerdì notte c'erano qualcosa come 50 pescherecci poco lontano una motovedetta della marina italiana, la Lavinia III (sigla militare F. 546) inviata a «sorvegliare» gli scafi della marina militare tunisina.

A quel punto, quando i «tunisini» hanno aperto il fuoco, con un cannoncino, e con le mitragliere, la scelta di Asaro è stata di scappare per non essere costretto a consegnare il proprio motopesca alle autorità nord africane come era già successo una volta quando aveva dovuto pagare 12 milioni di riscatto. Ora a prescindere dalle responsabilità penali, e morali, che dovranno essere appurate, in queste ore di tragico inseguimento si dipinge tutto il clima che regna per responsabilità governative nelle acque del Canale. Acque sulla cui sovranità nelle varie zone è perfettamente inutile discettare astrattamente come del resto centinaia di pescatori della cittadina trapanese e una parte, la più avvertita, dei medesimi armatori, rifuggono dal fare, in quanto non intendono farsi trascinare ancora una volta, senza colpa, in una vana e assurda «guerra del pesce».

Un «gioco» pericoloso

Un punto deve essere tenuto ben fermo nel grave e inammissibile episodio che ha portato alla morte di un giovane imbarcato sul peschereccio di Mazara del Vallo colpito dalle cannonate di una motovedetta tunisina in servizio di perlustrazione in zona di pesca riservata. E cioè che, al fondo di questa brutta e neppur troppo sorprendente storia, c'è un grave ritardo — al limite dell'incapacità politica — delle autorità italiane nel garantire con idonei strumenti economici e diplomatici la tutela dei diritti, ma anche la regolamentazione dei doveri di quella cospicua parte della nostra marineria che è costretta ad esercitare la pesca nel Canale di Sicilia oltre il limite delle acque territoriali italiane.

Qual è la situazione di fatto? Che più ci si avvicina alla Tunisia, e più le acque son ricche di pesce. Questo avviene per due motivi: da un lato per la storica assenza di una qualsiasi politica ittica dell'Italia (ciò che ha favorito la distruzione di molte risorse tradizionali del sottocosta meridionale, anche per l'uso di sistemi di pesca da rapina); ma dall'altro lato anche per il contrapporsi, altezzosamente italiana, di accortissime scelte della Tunisia, tese alla valorizzazione delle proprie zone territoriali di pesca e inoltre al ripopolamento intensivo di altre aree marine, particolarmente idonee, come le secche di Kerkennah, per citare solo la più grande e nota, in prossimità della quale del resto si è verificato il nuovo drammatico incidente.

Pur non rientrando alcune di queste zone di ripopolamento nel limite delle acque territoriali della Tunisia, il governo italiano non solo non ha mai contestato il diritto di questo paese a stabilire su di esse un vincolo di riserva, ma lo ha anzi esplicitamente riconosciuto otto anni fa. Fu infatti nel settembre del '67 che tra Italia e Tunisia fu siglato un accordo che poneva fine ad una serie di controversie del tutto analoghe a quelle riesplose più di recente e culminate ieri nel lungo sequestro di otto motopesca e oggi nel tragico attacco al «Gima».

In base a questa intesa i pescherecci siciliani potevano lavorare nelle acque tunisine — territoriali e «riservate» — dietro esborso di un canone, ovviamente a carico del nostro erario, originariamente fissato in un miliardo l'anno.

L'Italia ha pagato sempre di buon grado quel miliardo che in effetti valeva sempre meno, ma rendeva sempre più: intanto, perchè assicurava un pescato del valore dieci, venti volte maggiore; e poi perchè scaricava in qualche modo il governo dell'onere di gestire una politica marinara meno parassitaria e più impegnativa.

Ma ecco, nel '73, un fatto nuovo: improvvisamente, ma non immotivatamente, il governo tunisino ha usato una clausola dell'intesa per chiedere una rivalutazione del canone. Da quel momento l'accordo è saltato, e la Tunisia si è ritenuta in diritto di amministrare le proprie acque territoriali e riservate come avveniva prima del raggiungimento della intesa degli anni '60. Le trattative per rinnovare l'accordo sono andate avanti, molto stancamente, senza mai giungere in porto: la Tunisia cercando di alzare il prezzo del canone; e l'Italia balbettando controproposte di poco respiro e punto impegno.

I rischi di un deterioramento della situazione erano tuttavia ben noti perchè denunciati da tutte le parti e in primo luogo dai 5 mila pescatori mazaresi, dai sindacati, dalle organizzazioni di categoria. Ben noti dunque, questi rischi, ed anche progressivamente accentuati dall'atteggiamento di alcuni potenti armatori (ammanigliati di volta in volta con la DC, con le destre, persino con spregiudicati settori del PRI siciliano), che cercavano e hanno continuato a cercare di sfruttare il vuoto di intesa per pretendere di imporre le regole di un gioco molto pericoloso. Un gioco che finisce per assomigliare assai più alla pirateria che alla pesca e che mette gravemente a repentaglio la stessa vita di tanti uomini spesso sfruttati bestialmente sui pescherecci e per giunta sottoposti al ricatto della disoccupazione.

Il governo italiano ha fatto passare tre anni in tergiversazioni platoniche; e nel concreto non ha mosso un dito per risolvere — come avrebbe dovuto far subito — la controversia, puntando per l'immediato al raggiungimento di una soluzione accettabile da entrambe le parti; e, in prospettiva (ma pur sempre con decenni di ritardo), alla definizione di una organica politica a sostegno delle attività di pesca che non vincoli, ad esempio, la vita o la morte del più forte centro peschereccio del Paese alle sorti di un accordo per l'«affitto» di un braccio di mare.

Ecco perchè, se per un verso vanno condannate con fermezza le spropositate reazioni «manu militari» della Tunisia, per l'altro verso deve essere soffocato sul nascere, con altrettanta fermezza, ogni rigurgito sciovinista, ogni assurda velleità di ritorsione. Salvatore Forano è, sì, vittima di una «guerra» assurda; ma ancora più assurdo è che anche sulla sua morte si debbano verificare la crisi di scelte politiche lungimiranti e l'incapacità di stabilire, nei fatti e non a parole, corretti rapporti con un paese «cui ci legano tradizionali vincoli» eccetera, eccetera.

Giorgio Frasca Polara

CINQUE MORTI IN UN INCENDIO A FILADELFIA Tragico incendio a Filadelfia: cinque persone sono morte, tra cui una donna e tre bambini, nelle fiamme di una casa. L'incendio è stato provocato da una bottiglia esplosiva lanciata contro l'edificio da un uomo irritato per il gioco troppo rumoroso di un gruppo di ragazzi. L'uomo — Robert Wilkinson, di 26 anni — è stato arrestato sotto l'accusa di omicidio e incendio doloso. Nella foto: un momento del drammatico incendio.

Due importanti questioni alla ripresa dei lavori, domani

Antimafia e cumulo redditi alla Corte Costituzionale

Le eccezioni di illegittimità sollevate da vari pretori in merito alle nuove norme tributarie

La Corte costituzionale domani, nella prima udienza dopo le vacanze estive, l'ultima presieduta dal professor Francesco Paolo Bonifacio (che cessa per compimento del mandato dalle funzioni di giudice costituzionale il 25 ottobre), si occuperà tra l'altro di due importanti questioni: il cumulo dei redditi e il conflitto di attribuzione tra commissione Antimafia e magistratura ordinaria. Come molti ricorderanno, sulla questione del cumulo dei redditi la Corte, per un ostacolo giuridico di carattere pregiudiziale, non si era potuta, all'inizio dell'anno, pronunciare nel merito. Ora la questione sarà affrontata negli aspetti che più interessano l'opinione pubblica. Il problema è stato riproposto dai pretori di Roma, Voghera, Milano, Livorno, Arona e Firenze sotto vari ed articolati profili di incostituzionalità che riguardano essenzialmente il meccanismo con il quale dovrebbe operare il cumulo fiscale. Secondo i magistrati che hanno proposto il quesito alla Corte Costituzionale la nuova legge fiscale viola l'articolo 3 della Costituzione (principio di eguaglianza) e i rapporti di famiglia sanciti dalla Costituzione.

Sostengono infatti i pretori — come sottolinea nel comunicato stampa di presentazione il consigliere Sergio Pomodoro — che la disciplina del cumulo dei redditi discrimina tra uomo e donna, perché conferisce al marito un potere di indagine sui redditi della moglie che non è reciproco; perché spingendo i coniugi alla ricerca di sotterfugi condannabili da un punto di vista civile e morale, opera in senso contrario al mantenimento dell'unità della famiglia; perché imponendo al marito l'obbligo di dichiarare i redditi della moglie, eccettuati quelli che sono nella libera disponibilità della moglie legalmente ed effettivamente separata attenua la posizione civica della donna declassata da contribuente primaria al rango di obbligata solidale.

Ancora, secondo i magistrati che hanno rinviato la questione alla Corte, la nuova legge tributaria viola l'articolo 3 della Costituzione, perché moglie e marito sono sottoposti esclusivamente per la loro condizione personale e speciale di coniugi a un carico tributario maggiore. *Ma non basta:* il principio di uguaglianza verrebbe violato, perché la donna lavoratrice coniugata, che pure è soggetta a maggiori spese per la produzione del reddito, è posta in condizione deteriore rispetto alla donna lavoratrice non coniugata. Infine vi sarebbe una disparità di trattamento tra coniugati e semplici conviventi.

La seconda questione importante della quale domani discute la Corte costituzionale riguarda il conflitto di attribuzione sollevato dai tribunali di Milano e Torino in relazione al rifiuto della *Commissione Antimafia* di esibire atti richiesti. Il conflitto è sorto in seguito a due ordinanze che di fronte al rifiuto della commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia di trasmettere ai tribunali richiedenti atti e documenti, adducendo la segretezza dei medesimi, hanno ritenuto lese le attribuzioni giurisdizionali costituzionalmente garantite della magistratura ordinaria.

La Corte tra l'altro dovrà definire quali siano i poteri della Commissione rispetto alla istituzione del segreto e alle sue possibili deroghe; in quale specie di segreto — politico — d'ufficio, istruttorio, sia inquadrabile quello disposto dalla Commissione; quale sia la durata del segreto e se tutti gli atti e documenti non possano essere divulgati.

p. g.

Un documento della federazione enti pubblici

La riforma dell'ACI chiesta dai sindacati

L'esigenza di salvaguardare il carattere pubblico dell'ACI e di giungere a una «reale democratizzazione della vita e della gestione dell'ente» viene sostenuta in un documento elaborato dalla federazione unitaria lavoratori enti pubblici. Nel documento i sindacati sottolineano che in base allo statuto, l'ACI si configura come ente a carattere associativo con ampie autonomie locali: in sostanza — si precisa — l'ACI è la federazione degli automobile club provinciali che godono di una autonomia molto vasta. La legge sul riassetto del parastato ha incluso nella tabella degli enti da riassettare l'ACI, ma non invece gli A.C. provinciali con una decisione a sorpresa del governo che «non trova — dice il documento — alcuna giustificazione né sotto il profilo giuridico né sotto quello pratico-operativo».

Il documento si sofferma poi sull'esigenza di mutare l'indirizzo dell'ACI, il quale ha svolto in tutti questi anni una «funzione subordinata agli interessi dei grandi gruppi dominanti». Ne è una prova la politica che ha favorito gli «interessi del grande capitale monopolistico (FIAT)» e il «mito dell'automobile» che ha portato l'ACI a «trascurare la difesa degli automobilisti». «Invece che organizzare la protesta degli automobilisti contro i continui rincari di macchine e accessori l'ente ha compiuto un'operazione di penetrazione nella logica del mercato»

La salvaguardia del carattere pubblico e unitario dell'ACI — conclude il documento — deve portare alla «democratizzazione dei consigli degli A.C. provinciali» e «alla moralizzazione della vita e della gestione dello ente».

Gioiosa Ionica

I problemi del Mezzogiorno nel dibattito dei «Cristiani per il socialismo»

Dal nostro inviato

GIOIOSA IONICA, 6.

Per tre giorni, in questo piccolo centro della fascia ionica calabrese, con la calda accoglienza della popolazione e dell'Amministrazione popolare, centinaia di aderenti al Movimento cristiano per il socialismo, provenienti da tutta Italia, hanno dibattuto tra loro, confrontandosi allo stesso tempo con rappresentanti delle forze politiche e sindacali della sinistra, sul tema: «Democrazia di base, lotte popolari e movimento operaio nel Sud».

In realtà si è trattato di una verifica che il Movimento stesso ha voluto compiere relativamente al suo ruolo nella battaglia per la soluzione della questione meridionale. La conclusione, ci pare, pur fra molte contraddizioni e incertezze, e stando anche alle conclusioni operative cui è pervenuto il convegno, è che il Movimento cristiani per il socialismo, respinta ogni suggestione «separatista», intesa come «scorciatoia» per la soluzione della questione meridionale, va sempre più rafforzando la propria convinzione che «la collera meridionale non è sempre, automaticamente positiva rivolta» e che, per superare la condizione di arretratezza e di sottosviluppo è necessaria «una capacità di direzione complessiva». In pratica — e anche questo è stato affermato con chiarezza — il Mezzogiorno è questione centrale, punto obbligato, nodo di fondo, senza sciogliere il quale non c'è soluzione per i problemi dell'intero paese.

Il Movimento cristiani per il socialismo esprime disagi profondi, ansie di rinnovamento e di liberazione delle popolazioni meridionali; il suo obiettivo di fondo, la soluzione dei problemi che stanno a base di tali disagi, non può essere dunque perseguito adeguatamente se non nell'ambito di una lotta generale per cambiare il segno dello sviluppo complessivo del paese.

Qual è il compito dei cristiani per il socialismo dunque? Creare un movimento politico autonomo? No, certamente. «Cristiani per il socialismo — si è detto espressamente nelle conclusioni — deve rappresentare un momento di collegamento fra le forze della sinistra e uno stimolo alla ricerca di una unità di presenza nelle lotte, nella realtà specifica, nei problemi concreti; un punto di riferimento, in sostanza, per quei settori del mondo cattolico che, dopo il 15 giugno, sono disorientati e cercano una alternativa alla crisi che investe la DC e ai quali *Comunione e liberazione* offre una risposta sbagliata».

Prima di giungere a queste conclusioni, il convegno, nella relazione generale di Raffaele Morese, nei lavori delle quattro commissioni, nelle tavole rotonde con i partiti della sinistra (per il PCI sono intervenuti il compagno senatore Peluso e il compagno Speranza della segreteria regionale calabrese), aveva offerto un quadro ampio di ciò che il Movimento esprime: erano tra l'altro presenti cinquantatre comunità di base o gruppi, trecento delegati provenienti da tutte le regioni meridionali, dalla Lombardia e dalla Toscana; c'erano don Mazzi della comunità dell'Isolotto, don Bisceglia della comunità di Lavello e don Bianchi della comunità San Rocco di Gioiosa Ionica, anch'egli recentemente sospeso *a divinis* dal vescovo di Locri e citato in tribunale per il 20 ottobre dalla curia.

Il dibattito ha riflesso quello che è stato chiamato il «tormento» dei cristiani per il socialismo nel Mezzogiorno che si trovano ad operare nella realtà disgregata della campagna e in quella deturpata delle città e che hanno compiuto la loro scelta di liberazione dalla gerarchia considerata come strumento a difesa dei privilegi di classe e, quindi, nel Sud, dell'arretratezza e dei soprusi. Ma non solo: la scelta compiuta indica anche un bisogno di liberazione dalla rassegnazione, da una parte, e dal vischio del potere e del sottogoverno, cui ha dato vita la DC, dall'altra. Per questo obiettivo e per consentire la partecipazione piena dei cristiani per il socialismo alla realizzazione di un progetto di trasformazione produttiva del Mezzogiorno, è stata riconosciuta come necessaria la creazione di un ampio tessuto democratico composto da molteplici strumenti di partecipazione. Ciò contribuirà a creare i rapporti unitari tra le forze interessate alla trasformazione produttiva e alla crescita democratica della società e servirà, altresì, a delineare quella salda unità tra Nord e Sud che è condizione primaria per ribaltare lo attuale stato di crisi e per superare tutti i limiti delle lotte finora condotte.

Al termine del convegno, che è stato considerato un logico sviluppo di quello tenuto lo scorso anno a Napoli, ne è stato preannunciato un altro, per il prossimo marzo, sulla crisi della DC.

Franco Martelli

Lettere all'Unità

Squilibri nella nomina dei Comitati PS

I comitati di rappresentanza della P.S. sono stati fatti dal Ministero per servire da comodo paravento. Non deve perciò meravigliare se sono stati eletti con il gioco dei bussolotti e con un sorteggio che è risultato assai «infelice». Infatti se cinque sono risultati gli eletti della Lombardia, Campania e Lazio nel Comitato delle guardie, appuntati e sottufficiali, uno solo è stato eletto in Piemonte e manco uno in Sardegna (terra di confino per i poliziotti!), in Umbria, Calabria, Lucania, Molise e Valle d'Aosta.

Analizzando poi per località, gli squilibri sono ancora più grandi: mentre, infatti, Venezia fa la parte del leone con ben 3 candidati (lo stesso numero di Milano), città come Torino, Bologna, Genova, Bari, Reggio Calabria, Palermo e Cagliari restano a bocca asciutta.

E veniamo a Roma e Napoli.

La capitale già era indicata nella circolare ministeriale come sede obbligatoria di voto per ben 3 candidati: ne ha avuti poi altri 2. Il resto del Lazio, tanto per dirne una, è come se non esistesse.

Altro brutto scherzo giocato dalla sorte: proprio Roma è stata prescelta per offrire un rappresentante per gli Istituti d'istruzione. E' stata sorteggiata l'Accademia, e le 13 guardie che ivi prestano servizio hanno eletto un candidato. Tale ampia rosa di candidati (che fra l'altro non si capisce bene a che titolo rappresentino un Istituto d'istruzione frequentato da allievi ufficiali, laddove la durata del corso — 4 anni — rendeva pienamente compatibile la elezione — nella commissione degli ufficiali — di un allievo) è stata dalle urne preferita alla vicina Scuola allievi sottufficiali di Nettuno ed alla ancora più vicina Scuola tecnica, che non avranno pertanto alcun rappresentante.

Napoli: anche qui la circolare predeterminava: «Al Sud uno degli appuntati è eletto dal Raggruppamento guardie di P.S. di Napoli». Non si parlava affatto di sorteggiare una sezione (come invece si specificava puntigliosamente per Milano, Roma e per tutti i casi in cui fosse sorteggiata una «città grande»): eppure la sezione (la 7ª) è stata sorteggiata lo stesso, forse per timore di dover compiere le operazioni di voto in piazza Plebiscito...

La sperequazione, chiaramente prevedibile già leggendo la circolare (si pensi solo all'esclusione «casuale», dal novero dei Reparti mobili e celeri papabili, dal IV Rep. Mobile di Genova-Bolzaneto, del VII di Senigallia e del reparto di Abbasanta in Sardegna), si è puntualmente verificata.

Tutto questo perchè i comitati debbono rappresentare non i poliziotti, ma quanto fa como al Ministero e impedire l'unità con gli altri lavoratori e un vero sindacato che sarebbe troppo scomodo per chi vuole continuare a governare nel clientelismo e nell'ingiustizia.

UN UFFICIALE DI P.S.

Sequestri di persona e prelievi in banca

Egregio Direttore,

di fronte al dilagante fenomeno dei rapimenti ci si è posti da più parti la domanda: «Non possiamo proprio far nulla almeno per ostacolare il crimine?». Varie le risposte che sono state date, ma nessuna ancora concreta: si è arrivati quasi all'assurdo di ipotizzare di incriminare per favoreggiamento (?!) i parenti dei rapiti. Più realisticamente si è parlato della possibilità di bloccare i loro averi, ma questo provvedimento sarebbe in pratica alquanto complesso perchè si tratterebbe non solo di congelare i conti bancari, ma anche, per renderlo efficace, di impedire vendite ed ipoteche immobiliari, realizzo di beni mobiliari, possibilità di indebitamento su garanzie, e questo per tutti i parenti chissà fino a quale grado.

Mi sembrerebbe pertanto il caso di esprimere una proposta del tutto personale, «assurda» nella sua semplicità: si tratterebbe di promuovere rapidamente una legge che limiti i prelievi di contante presso le banche ad una somma massima giornaliera (ad esempio 1 milione pro capite).

Contemporaneamente occorrerebbe anche stabilire l'obbligo di corrispondere salari e stipendi mediante accrediti in conto corrente bancario o con rilascio di assegni (che potrebbero essere circolari, o a copertura garantita, o assegni di tipo speciale che implicassero comunque l'obbligo di copertura e quindi la facilità di negoziazione).

Occorrerebbe inoltre inasprire le pene per il reato di emissione di assegni a vuoto, prevedendo anche l'arresto immediato, e ciò per facilitare ovviamente la circolazione dell'assegno di conto corrente, oggi ancor visto in Italia sovente, e purtroppo giustamente, con troppo sospetto. (Basti pensare che nel '74 vi sono stati protesti per ben 1.984,6 miliardi!).

Ecco perchè nel nostro Paese la circolazione dell'assegno è così difficile e lontana non solo dalle punte avanzatissime raggiunte negli USA (ove solo i gangsters usano far circolare grosse somme di contante per sfuggire ai controlli della polizia e del fisco), ma anche da quanto già avviene in Francia ove ad esempio è per noi stupefacente vedere con quanta facilità i grandi magazzini accettano pagamenti in assegni. Con una serie combinata di tali provvedimenti, e con l'appoggio dei sindacati che dovrebbero far opera fiancheggiatrice di persuasione (oggi è ancora difficile fare accettare agli impiegati di banca l'accredito in conto degli stipendi!), si potrebbero ottenere immediatamente vistosi risultati.

Dr. GIUSEPPE MORENO
(Direttore generale - Banca Generale di Credito - Milano)

Un giornale con nuove pagine e nuove iniziative

Cara Unità,

dopo il 15 giugno 1975 credo che altre masse di persone a tutti i livelli sociali si sono aggiunte alla già folta schiera di aderenti al PCI. Sino ad oggi però il quotidiano comunista è ancora un quotidiano che tratta quasi esclusivamente problemi prettamente politici. Io sostengo invece che deve aprire nuove pagine dedicate alla cultura, ai giochi, alla donna, al tempo libero, alla finanza ed all'economia. Se lo strato sociale degli aderenti al Partito è mutato, se vi è stato un inserimento di proseliti della media borghesia e di altra popolazione attenta non solo ai problemi politici ma attenta di pari passo a tutti i problemi della realtà che ci circonda, ecco che io dico: facciamo un quotidiano più rispondente ai bisogni dei comunisti di oggi.

Molte persone acquistano l'Unità solo per sentire «il vento» dell'altra parte politica; noi invece vogliamo un quotidiano ugualmente denso di politica ma che non trascuri tutta quella parte di informazioni che deve ricercare (cioè le persone) in altri quotidiani.

GIANFRANCO MARCHINI
(Firenze)

Niente palestre dove insegnano la violenza

Signor direttore,

scrivo per un fatto che mi ha turbato enormemente, quando ero al mare con moglie e bambino (5 anni). Ho visto due bambini (6 anni), litigare per un castello di sabbia. Ad un certo punto, uno dei due con precisi colpi, che io non ho mai visto in vita mia, ha quasi rischiato di uccidere l'altro. Mi hanno detto che era karatè, e che l'aveva imparato ad un corso...

Non ho dormito per notti intere. Se fosse capitato al mio bambino...

Adesso, qui a Como, a Cantù, proliferano corsi di judo e karatè dai 6 ai 20 anni.

Siamo in un'epoca di violenza a tutti i livelli: ci rintaniamo in casa con chiavi e chiavistelli, antifurto; abbiamo paura di andare fuori di notte; di andare in banca; di andare per strada. Chiunque fa a gara a chi sfrutta e umilia l'altro... E adesso c'è il karatè alla portata di tutti... Dica no, signor Berlinguer, assieme ai suoi deputati e senatori. Affinchè immediatamente cessino i corsi di judo e karatè, e vengano sciolte immediatamente associazioni, enti, club, ecc.

L'Europa nuota nella violenza, nell'esibizionismo della violenza. Solo voi potete e dovete dire no. Io non voglio trascinare mio figlio in una palestra e dirgli: impara a «difenderti», a picchiare, perchè questo veder soffrire l'altro, lo chiamano sport.

Il migliore sport nella vita è quello di fare del bene, sempre ed ovunque, e di farci capire che gli «altri» sono nostri fratelli, come ci ha insegnato padre Francesco di Assisi.

ANTONIO PATERNOSTER
(Como)

I fascisti cileni ridanno le terre agli agrari

Carissimi compagni,

poche parole sul Cile. Nel corso della riforma agraria al tempo del governo della Democrazia cristiana (1964-1970) furono espropriate 1.403 terre. Con Allende la cifra passò a 5.478.

Non contenti di aver riprivatizzato 220 delle 480 aziende industriali nazionali e straniere a suo tempo divenute proprietà dello Stato, i fascisti cileni — sempre nell'interesse superiore della «patria» — hanno già annullato in tutto o in parte l'espropriazione di ben 2 644 terre.

A. SENISE
(Amburgo - RFT)

Un bel «grazie» al Distretto

In seguito alla lettera pubblicata sull'Unità del 10 agosto scorso circa i miei assegni militari per attività partigiana, il Distretto militare di Genova ha precisato che tale pratica non è stata mai di sua competenza, dimostrando comunque sollecitudine e interessamento affinchè essa sia al più presto risolta.

Di ciò devo rendere pubblicamente atto ringraziando sinceramente per l'interessamento e l'Unità per l'ulteriore precisazione.

FILIBERTO FIORAVANTI
(Genova)

MUNICIPIO DI RIMINI
AVVISO DI GARA

Il COMUNE di Rimini indirà quanto prima una gara di licitazione privata per l'aggiudicazione della fornitura di CARBURANTI e LUBRIFICANTI — Esercizio finanziario 1976. **Importo di asta L. 98.106.250.**

Per l'aggiudicazione si procederà nel modo indicato dall'art. 1 a della legge 2 febbraio 1973, n. 14.

Le ditte che intendono partecipare alla gara dovranno presentare domanda in carta bollata indirizzata al Sindaco ed inviata a mezzo raccomandata, entro 12 giorni dalla pubblicazione del presente avviso all'Albo Pretorio di questo Comune.

Rimini, li 30-9-1975

p. IL SINDACO
(Carlo Della Rosa)

COMUNE DI VIGEVANO

Avviso di licitazione privata per la ristrutturazione della attuale sede dei Bagni Pubblici: opere da capomastro, impianto idrico-sanitario, di riscaldamento ed elettrico.

Importo a base d'asta Lire 100.055.243.

Procedura prevista dall'art. 1 lettera c) della legge 2 Febbraio 1973, n. 14.

Domande all'Ufficio Protocollo di questo Comune entro dieci giorni dalla data di pubblicazione dell'Avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia.

Vigevano, li 24 sett. 1975

IL SINDACO
Luigi Bertoni

PRETURA DI ASTI

Il Pretore di Asti il 9 Agosto 1975 ha pronunciato il seguente decreto penale nel procedimento penale a carico di: TEDESCO MICHELA nata a Favignana il 19 Settembre 1921, res. Asti Corso Alessandria, 147/B

IMPUTATA

della contravv. p. e p. dagli artt. 23-47-61 R.D. 15 Ottobre 1925 n. 2033 e succ. Mod. per avere esercitato la vendita di olio di semi senza applicare all'esterno del negozio una scritta dicente «olio di semi».
In Asti 23 Novembre 1974

(omissis)

Visti ed applicati gli articoli di legge citati e l'art. 506 C.P.P.

condanna

l'imputata suddetta alla pena di L. 40.000 di ammenda. Per estratto conforme.
Asti, li 19 settembre 1975

IL CANCELLIERE
G. Capezzuoli

PRETURA DI ASTI

Il Pretore di Asti il 16 Maggio 1975 ha pronunciato la seguente sentenza contro: ODDONE PIERO nato ad Asti il 31 Agosto 1940, ivi residente Via M. D'Azeglio, 42.

IMPUTATO

del reato p. e p. dagli artt. 110 C.P. 81 cpv. C.P. 74-102-106-108 D.P.R. 12 Febbraio 1965 n. 162, per avere, in concorso di due persone, determinato la messa in circolazione di quantitativi di zucchero senza bollette di accompagnamento. In Asti con più azioni esecutive di uno stesso disegno criminoso fino al 30 Giugno 1973 con l'aggravante di cui all'art. 26 C.P.

(omissis)

P.Q.M.

Visti gli artt. 483-488 C.P.P. dichiara Oddone Piero responsabile del reato a lui ascritto, limitatamente, peraltro ai fatti commessi dopo il 23 Gennaio 1973 e, concesse le attenuanti generiche ed esclusa l'aggravante di cui all'art. 26 C.P., lo condanna alla pena di L. 3.600.000, oltre al pagamento delle spese processuali. Pena sospesa per anni 2.
Per estratto conforme
Asti, li 22 Settembre 1975

IL CANCELLIERE
G. Capezzuoli

PRETURA DI ASTI

Il Pretore di Asti in data 25 Marzo 1975 ha pronunciato il seguente decreto penale contro: ROCCA GIOVANNI nato a Canelli il 27 Maggio 1921, residente ad Asti Strada S. Carlo n. 4.

IMPUTATO

del reato p. e. P. dagli artt. 110 C.P.-81 cpv. C.P. 74-102-106-108 D.P.R. 12 Febbraio 1965 n. 162 per avere in concorso con due persone determinato la messa in circolazione di quantitativi di zucchero senza bollette di accompagnamento. In Asti con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso fino al 30 Giugno 1973.

(omissis)

Visti ed applicati gli articoli di legge citati e l'art. 506 C.P.P.

condanna

l'imputato suddetto alla pena di L. 1.000.000 di ammenda ed alle spese del procedimento e tassa di sentenza.
Per estratto conforme.
Asti, li 22 Settembre 1975

IL CANCELLIERE
G. Capezzuoli

LEGGETE
Rinascita